

Giovanni Mazzillo

Ascolto, sequela di Cristo e morale cristiana

Il tempo a disposizione consente solo una comunicazione sintetica, seppure motivata, sullo stretto rapporto esistente tra l'ascolto della Parola di Dio e la *sequela Christi* e tra questa e la morale cristiana. Ma ciò presuppone che si diano per scontate queste due premesse: 1) la morale cristiana non può che nascere dall'ascolto della Parola di Dio; 2) il punto di volta di essa è la parola di Cristo, è la Parola che è Cristo. Due presupposti che dovrebbero essere ovvi per tutti, ma non so fino a quanto e che, come mi auguro, l'intero convegno motiverà abbondantemente.

A me resta allora il compito di concentrarmi sulla connessione tra l'ascolto della Parola di Dio e la sequela, per tirare alcune conclusioni in campo morale. Le vie da seguire possono essere più di una, riportandole a due più generali. Si può procedere con un metodo più rigorosamente biblico, vale a dire ricorrendo alla teologia biblica, oppure con una riflessione sviluppata nell'ambito della teologia fondamentale. Seguirò un metodo misto, che mi è più congeniale, e che tiene in doveroso conto sia gli esiti della teologia biblica (almeno quelli a me noti) e sia quelli di natura più prettamente teologica, ma facendo doveroso riferimento ad alcuni esiti della ricerca storica su Gesù.

Su questa scia, percorrerò le tappe seguenti:

- 1) L'annuncio fatto da Gesù e il suo principio organizzatore interno;
- 2) Il vangelo come chiamata alla sequela;
- 3) Seguire Cristo come principio etico inderogabilmente cristiano.

1) L'annuncio fatto da Gesù e il suo principio organizzatore interno

Parlo dell'annuncio fatto da Gesù come annuncio *di* Gesù, nel senso del genitivo soggettivo, cioè l'annuncio che Gesù ha storicamente effettuato, lui in persona; per distinguerlo dall'annuncio *su* Gesù, cioè quello fatto dagli apostoli e, di conseguenza, dagli evangelisti che a questi si sono riferiti e dell'annuncio presente nelle comunità e tradizioni orali, alle quali proprio gli evangelisti hanno attinto e di cui portano tracce innegabili e feconde, nella loro molteplice e composita ricostruzione redazionale della vicenda di Gesù.

Conosco bene l'obiezione già avanzata dal primo critico moderno dei vangeli, il filosofo deista e letterato tedesco Hermann Samuel Reimarus (1694-1768), e che viene sempre riproposta, senza essere mai definitivamente superata: il messaggio proprio e originale di Gesù è così mescolato con il messaggio su di lui da parte degli evangelisti, che non si può effettivamente sapere quale esso sia stato nella sua nuda e pura realtà storica. La sua predicazione e la predicazione degli evangelisti sono un tutt'uno inscindibile.

Su questa commistione, che effettivamente c'è - non sarò certo io a negarla, né potrei - sono prosperate e prosperano correnti di pensiero molteplici e diversificate, vuoi in ambito cattolico, vuoi in ambito evangelico, che hanno avuto e hanno due conseguenze fondamentali:

- 1) assicurare lavoro agli esegeti, nella continuo e ininterrotto cercare di afferrare ciò che di originale sia rimasto di Gesù negli scritti evangelici (il cosiddetto *elemento gesuano*);
- 2) tranquillizzare, in qualche maniera, la coscienza di noi cristiani sulla radicalità della sequela. Con un ragionamento, non sempre espresso, ma che risulta essere il seguente: visto che non sappiamo esattamente e definitivamente ciò che Gesù ha richiesto, siamo esonerati dalla radicalità della sua sequela.

Ma consideriamo più da vicino gli elementi qui in gioco.

Nel lavoro esegetico, tutt'altro che disprezzabile e al quale tutti dobbiamo molto, anzi moltissimo, le correnti e sottocorrenti sono ovviamente numerose e complesse, così come sono complesse e molteplici le metodologie seguite.

Nell'ambito del metodo storico-critico, che personalmente apprezzo, difendo e, con i miei limiti, cerco di seguire, certamente ci sono state, e ancora da qualche parte ci sono polarizzazioni ed esagerazioni di una certa *storia delle forme* (s'intende le *forme letterarie*). Questa ha tanto sezionato, rimescolato, contraddetto sempre il lavoro degli altri, da lasciare alla fine del tutto perplessi sia sui risultati delle varie analisi sia sul valore del metodo stesso. Tali esagerazioni sono ovviamente improponibili e io stesso non le condivido.

Ma ci sono anche ricerche meno frettolose e più comparative, nelle quali si tiene in debito conto il lavoro degli altri e si cercano più le convergenze che le divergenze, che in ogni caso restano e devono restare di carattere scientifico e critico.

Facendo riferimento a questo metodo, si può sinteticamente affermare che, pur nel riconoscimento della pluristratificazione delle tradizioni evangeliche e dei vari livelli che le compongono, è possibile cogliere almeno il cuore, o se si vuole il *nucleo* dell'originario messaggio di Gesù. I tedeschi lo chiamerebbero *der Kern* (il nucleo) io dirò *il nucleo, der Kern*, e anche *il cuore (das Herz)* di Gesù, di quel Gesù storicamente esistito e il cui messaggio era non solo parte centrale del suo insegnamento, ma anche parte costitutiva del suo essere nel mondo. Propriamente: in quel mondo di allora e in quel suo mondo interiore, nell'ebraismo e nella sua coscienza messianica, una coscienza messianica che sono convinto che Gesù aveva, senza alcun'ombra di dubbio.

Come giustificare l'accessibilità di quest'aspetto gesuano centrale, che chiamo nucleo e cuore del Vangelo?

Innanzitutto ricorrendo a un criterio ermeneutico innegabile e che riguarda il valore della storia come un elemento portante del cristianesimo.

Come confermava Romano Penna, nella sua relazione tenuta qui a Catanzaro il 15 Marzo 2008, la credibilità di Gesù è legata fin dagli inizi del cristianesimo alla credibilità delle fonti storiche su di lui, con un nesso innegabile e inscindibile. La vicenda della scelta dei vangeli canonici ne è la dimostrazione più evidente¹.

A ciò si aggiunga la riscoperta dell'ebraicità di Gesù come elemento storico determinante: un elemento sul quale la ricerca storica più recente sostanzialmente è concorde².

Tale ebraicità è però da considerarsi, proprio in considerazione della specificità di Gesù, in una duplice dimensione: quella relativa all'appartenenza e quella relativa alla sua messianicità.

Anche secondo questo duplice aspetto, la storicità è determinante, perché essa è rivolta verso il passato e verso il futuro. Da un lato, verso il passato, cioè verso il contesto giudaico che giustifica e caratterizza la messianicità come filone biblico, e dall'altro verso il presente e il futuro, perché la storicità riguarda la coscienza messianica che Gesù va maturando e propone alla comunità dei discepoli che vivono con lui.

¹ R. PENNA, «Gesù di Nazareth e la credibilità delle fonti che lo riguardano». Prolusione accademica ai corsi del 2007-2008. In fase di pubblicazione nella rivista *Vivarium*.

² Cf. G. SEGALLA, «La verità storica dei vangeli e la 'terza ricerca' su Gesù», in *Lateranum* 41(1995) 195-234 (461-500); ID., «Gesù rabbi ebreo di Nazaret e Messia crocifisso», in *Studia Patavina* 40 (1993) 463-515; JOHN P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico: 1 Le radici del problema e della persona*, Queriniana, Brescia 2001. Per un'informazione utile, anche se rapida, cf. G. SEGALLA, «La "terza ricerca" applicata ai vangeli. Il Gesù della fede è quello della storia», in *Vita Pastorale* (3/2002) 103-105.

In questo contesto storico la messianicità è interpretata e diventa essa stessa tema portante di una fede condivisa, sicché l'annuncio del Regno di Dio, fatto prima da Gesù e successivamente dai suoi apostoli, è inestricabilmente collegata ad essa³.

Insomma e in conclusione, è storico non un annuncio qualsiasi del Regno di Dio da parte di Gesù, ma l'annuncio del Regno collegato alla sua persona.

2. Il vangelo come chiamata alla sequela

In questo contesto si può affermare che l'annuncio del Regno è già in Gesù annuncio che esso passa attraverso la venuta e la presenza della sua persona.

Ora, è proprio l'annuncio della venuta del Regno nella venuta della sua persona che giustifica il discorso della Montagna, la cui storicità, se non può essere dimostrata per le modalità secondo le quali è stata redatta, è però certa quanto a questo suo nocciolo - e io aggiungo - quanto a questo suo cuore. È l'annuncio che il Regno è venuto e che esso inizia a compiersi attraverso la salvezza, che è annunciata e dunque si realizza, nei suoi ascoltatori.

Questi sono il «popolo della terra» (*ammè ha-arez*) e rappresentano effettive categorie sociali di persone, in genere disprezzate o ritenute spregevoli, spesso incolte e insignificanti, senza una buona fama. A loro s'indirizza Gesù, con un annuncio che va ben al di là della semplice comunicazione che il mondo sta per finire⁴. Egli annuncia piuttosto che il mondo nuovo è incominciato e che vede in prima fila proprio loro:

«Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete» (Lc 6,20-21).

L'annuncio del Regno è pertanto annuncio di questo nuovo modo di essere e di valutare uomini e cose: è annuncio del nuovo mondo in questo nostro vecchio mondo.

Nel cercare un *principio organizzatore interno* allo stesso Vangelo occorre avere pertanto il coraggio di partire proprio da qui, come lucidamente aveva asserito Joachim Jeremias, che oltre a indicare le *ipsissima verba Jesu*, aveva anche mostrato proprio qui il nucleo portante del Vangelo:

«Se Gesù dichiara beato colui che non patirà scandalo per questo, allora risulta chiara l'importanza dell'espressione "*ptochòì euangelizontai*" (i poveri ricevono il vangelo). E che essa costituisca il nucleo del messaggio di Gesù, lo si deduce da un altro passo, in cui la stessa espressione, formulata come incoraggiamento, introduce l'energica proclamazione escatologica delle beatitudini: "*makàrioi oi ptochòì*", "beati i poveri" (Lc 6, 20)⁵.

Affermato questo punto di partenza, non è ancora asserita la centralità della sequela. Non è però impervio pervenire anche a questa, appena si consideri la natura dell'evangelizzazione e il motivo reale per cui sono stati redatti i vangeli. A riguardo, si può constatare che molte, diverse e, in qualche caso, contraddittorie sono state le ipotesi relative a ciascuna situazione vitale, la cosiddetta *Sitz im Leben*, che era alla base di ogni singola espressione evangelica su fatti o sui detti di Gesù⁶. Ciononostante la *situazione vitale* della redazione dei Vangeli non può essere stata che una sola: la

³ Cf. G. MAZZILLO, *Gesù e la sua prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1990.

⁴ «Affermare che Gesù ha annunciato l'inizio della consumazione del mondo non è ancora descrivere compiutamente il suo annuncio del regno; anzi il tratto più significativo non è stato ancora indicato» (J. JEREMIAS, *Teologia del nuovo testamento I. La predicazione di Gesù*, Paideia, Brescia 1976², 129-130. La prima edizione tedesca è del 1971).

⁵ Ivi, 130.

⁶ Su questo punto e per aver un'introduzione generale e documentata all'intera problematica del Gesù storico, cf. R. LATOURELLE, *A Gesù attraverso i vangeli*. Storia ed ermeneutica, Ed. Cittadella, Assisi, 1979, di cui una sintesi è reperibile, insieme con altri dati interessanti, al sito www.gesustorico.it/index.asp.

chiamata alla sequela, come appello a seguire Cristo, per entrare nella fase escatologica di quel Regno da lui non solo annunciato, ma inaugurato. Di questa fase decisiva della storia la comunità cristiana primitiva si sentiva compartecipe, al punto che l'annuncio su Cristo era, come dicevano all'inizio, l'attualizzazione dell'annuncio di Cristo. Il Vangelo stesso era nato intorno alla narrazione della sua morte e della sua risurrezione come racconto su colui che nella sua umiliazione e nel suo consegnarsi alla morte aveva vinto la morte e con il dono della sua vita aveva dato a quanti lo avrebbero seguito la possibilità di una vita piena⁷.

Seguire Cristo coincideva con l'aderire al Vangelo e aderire al Vangelo significava seguire Cristo, perché la sua dottrina coincideva con la sua via⁸.

La chiamata a seguire questa via era la chiamata ad entrare nel Regno e ciò significava essere o diventare quei piccoli, per i quali Gesù aveva esultato, nel constatare che aderivano a lui⁹.

In conclusione, si può affermare la chiamata alla sequela è il nocciolo e il cuore del Vangelo. Proprio questa chiamata è alla base della forma comunicativa che la prima comunità si è data, tramite al Vangelo, e corrisponde agli intenti e all'agire di Gesù.

Tutto ciò che si è detto finora conduce naturalmente ed inesorabilmente al tema dell'ascolto. L'annuncio infatti è di per sé orientato all'ascolto. Se esso è *voce* ed *appello* di Dio non solo tende all'ascolto ma ha la sua ragione d'essere nell'accoglienza della controparte, chiamata non già a un'accettazione di una qualsiasi comunicazione, ma all'adesione a colui che di volta in volta chiama, convoca, rimprovera e propone¹⁰.

3) Seguire Cristo come principio etico inderogabilmente cristiano

Per i primi discepoli e per le prime comunità cristiane l'adesione al Vangelo e l'adesione a Cristo sono la stessa cosa.

Adesione significa innanzi tutto ascolto, ma significa anche di più. Aderire viene da *ad haerēre*, tradotto con essere attaccato, e rimanda al participio passato *haesus*, che significa stare vicino, appoggiato, attaccato, e si fa risalire al verbo greco *airēō*, che significa prendo, afferro, traggo a me¹¹.

Il Nuovo Testamento presenta in vari modi l'esperienza particolarissima dell'adesione a Cristo. Tuttavia, sia Giovanni quando afferma che Cristo e suoi discepoli sono cosa sola, come il Padre è una cosa sola con il Figlio¹², sia Paolo, con le sue forme grammatico-esistenziali, che asseriscono che *noi*

⁷ Sul Vangelo come forma di comunicazione della primitiva comunità cristiana e che ha come centro il racconto della passione, della morte e della risurrezione, cf. oltre ai capp. 7-10 di G. MAZZILLO, *Gesù e la sua prassi di pace...*, cit., R. FENEBERG - W. FENEBERG, *Das Leben Jesu im Evangelium*, Freiburg/Basel/Wien 1980. Si tratta di un testo poco conosciuto, ma che sarebbe bene inserire organicamente nella cosiddetta "terza ricerca" del Gesù storico.

⁸ Cf. come punto di partenza At 9,1-2: «Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore (μαθητὰς τοῦ κυρίου), si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della via (τῆς ὁδοῦ ὄντας), che avesse trovati». Si tratta di una via che ha il riferimento a Gesù che si è presentato come tale (Gv 14,6) e che, chiamando i suoi discepoli a seguirlo, li ha chiamati sulla sua via. Cf. At 18,25; At 18,26; At 19,9; At 19,23; At 22,4; At 24,14; At 24,22.

⁹ Mt 11,25.28: «In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (νηπίους)... Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi (κοπιῶντες καὶ πεφορτισμένοι), e io vi ristorerò"».

¹⁰ Sulle modalità attraverso le quali la Parola di Dio si esprime e chiama cf. G. MAZZILLO, «La Parola di Dio all'origine della Chiesa», *Vivarium* 15 ns (2007) 191-212 (www.puntopace.net/Mazzillo/ParolaChiesaVivarium27-02-07.htm).

¹¹ Cfr. Dizionario Etimologico Ondine, che riprende il celebre Vocabolario Etimologico di Ottorino Pianigiani, in www.etimo.it/?pag=hom.

¹² Il cosiddetto discorso sacerdotale di Gesù (Gv cc. 13-17) insiste ripetutamente sull'unità tra il Padre e Gesù e tra costui e i suoi discepoli. La sintesi finale è nella parole di Gesù: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 20-23).

siamo in Cristo e che Cristo è in noi, sia, Luca, quando ripetutamente menziona la *koinonìa* e la descrive come l'unità di coloro che avevano un cuor solo ed un'anima sola¹³, tutti testimoniano che l'adesione alla comunità è adesione a Cristo. Tale adesione è adesione alla "Via", come già si diceva, e questa Via non può essere altro che ciò che viene chiamata norma etica o legge morale. In ogni caso, in quanto adesione, rappresenta l'esito dell'essere stati attratti da Cristo e dell'averlo seguito.

Se, come comunemente si dice, Gesù ha confermato le "dieci parole" dell'alleanza sinaitica, la sua chiamata a seguirlo, non si può più indicare solo come consiglio evangelico, sottintendendo che è del tutto facoltativo. Egli chiamava il ricco (giovane o meno giovane che fosse) a qualcosa di più dell'osservanza di una norma. Lo chiamava ad accompagnarlo, a fare la sua stessa via: Ἀκολουθεῖτε μοι. (Mc 2,14). E che l'invito ad accompagnarlo, seguendolo, non valga solo per colui che sarà il primo evangelista, ma per chiunque aderisce a Gesù, lo conferma il versetto immediatamente seguente, dov'è, subito dopo la vocazione di Levi, è scritto:

«Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano *molti infatti quelli che lo seguivano*» (Mc 2,15).

«Erano molti quelli che lo seguivano» (ἦσαν γὰρ πολλοὶ καὶ ἠκολούθουν αὐτῷ).

Seguire Gesù e seguire la sua via, alla fine, coincidono. I seguaci di Gesù sono infatti coloro che aderiscono a lui e con lui fanno lo stesso cammino, come il verbo ἀκολουθέω chiaramente indica, visto che è formato dalla particella *alfa*, che in questo caso è una particella unitiva, e *keleuthos*, che indica una strada.

Seguire Cristo è dunque vivere insieme con lui e vivere insieme con lui è l'inizio, il cammino e il compimento della via cristiana.

Questa si distingue da ogni altra dottrina, perché è molto di più. Il principio etico dipende qui dal principio del *seguire* e dell'*aderire*, da quello del *vivere con*.

Le conseguenze che se ne possono e se ne debbono trarre sono numerose. Menziono quelle che mi sembrano al presente le più importanti.

- 1) Riscoprire il valore kerigmatico della vita cristiana, partendo dal Vangelo come annuncio di gioia e di salvezza;
- 2) Unire sempre tale annuncio alla persona di Cristo, Risorto e Vivente che chiama alla sequela;
- 3) Impostare la morale cristiana come risposta all'annuncio e alla chiamata, dando il valore che merita al Discorso della Montagna, iniziando dall'annuncio delle beatitudini che ne sono la sua apertura;
- 4) Agganciare sempre le "dieci parole" e i principi etici universali al Discorso della Montagna, per proporre la via di Gesù come la via che propone, realizza e compie l'amore.

¹³ Cf. At 2, 44-47 (2,42: κοινονία); At 4,32-35 (4,32: un cuor solo ed un'anima sola: καρδία καὶ ψυχὴ μία).